

rale. Ora i documenti mostrano che parecchi corsi d'acqua percorrevano il territorio di Fiorentino, ma i nomi (Triolo, Salsola) non corrispondono sempre all'attuale toponomastica: secondo un documento del 1199⁸, il *Triolus* passava nei pressi della strada Fiorentino-San Severo. Questo territorio è, a prima vista, poco diversificato; si distende esclusivamente sulla zona collinare che degrada dolcemente da ovest ad est, da un'altezza leggermente superiore a 200 m a quella di qualche diecina di metri senza toccare nè l'Appennino ad ovest nè, sembra, la vera pianura ad est. È tale morfologia collinare a rispecchiare i nomi medievali delle contrade del territorio di Fiorentino, indicando colline (*collis Ursetti*⁹, *collis S. Vincentii*¹⁰, *collis de Pendulatis*¹¹, *collis de Stinco*¹²), altipiani (*planus Vallonis Torti*¹³), coste (*costa de Borea*¹⁴), valloni (*vallo Tortus*¹⁵, *vallo Salsus*¹⁶, *borragine*¹⁷), finalmente vallate (Potesano¹⁸, «Triolo»¹⁹), dove si trovano i terreni alluvionali chiamati, ancora oggi, «yscle» («ischie»)²⁰. La maggior parte di queste contrade non sono più rintracciabili: la distruzione della città e la probabile dissezione territoriale hanno interrotto la toponimia²¹. Non rimane d'altronde alcuna traccia dello stesso tenimento di Fiorentino, amministrativamente ripartito tra i comuni di Torremaggiore, San Severo e Lucera. Soltanto le menzioni delle strade possono consentire di localizzare approssimativamente alcune contrade rispetto alla città.

Benché la zona delle colline, che circondano Fiorentino, sia a priori la più idonea all'agricoltura, la diversità dei suoli e la lon-

⁸ C. D. P. XXX, n. 94.

⁹ *Ibid.*, n. 125.

¹⁰ *Ibid.*, n. 146.

¹¹ *Ibid.*, n. 204.

¹² *Ibid.*, n. 228.

¹³ *Ibid.*, n. 260 e 270.

¹⁴ *Ibid.*, n. 260.

¹⁵ *Ibid.*, n. 260; v. sopra, n. 13.

¹⁶ *Ibid.*, n. 169 e 225.

¹⁷ Per esempio *ibid.*, n. 125.

¹⁸ *Ibid.*, n. 54 e 146.

¹⁹ *Ibid.*, n. 94.

²⁰ *Ibid.*, n. 100, 205; arch. Montevergine, n. 1644 (v. sopra, Fiorentino: l'apporto, n. 18). *Yscla Troioli*: C. D. P. XXX, n. 94.

²¹ Ringraziamo il Sig. Severino Carlucci, che ci ha dato informazioni su microtoponimi interessanti.



VI)

SUL CONTESTO RIPORTATO SULLA FONTE BATTESIMALE DELLA PARROCCHIA DI SANTA
maria della strada di torremaggiore;

Riportano gli Storici e gli Studiosi di Matematica che la numerazione in seguito denominata " araba " era conosciuta dai Babilonesi già nel primo secolo a.C.; ad essa, gli Indiani, nel quinto secolo d.C. vi aggiunsero la " cifra ", cioè lo " zero ", sconosciuto nella numerazione greca ed in quella romana.

Nell'ottavo secolo d.C. il Matematico Arabo di Bagdad Muhamad ibn Musà, detto " Al Kuwarizmi " la codificò in un trattato in seguito conosciuto nell'Occidente Cristiano come " Codice di Algoritmo " introducendo in Occidente l'Algebra ed il sistema decimale posizionale per cui, venne fatta oggetto di studio da parte dei matematici occidentali anche se due secoli dopo.

Il Monaco francese Gerberto d'Aurillac che fu precettore del futuro Imperatore del Sacro Romano Impero trascorse parte della sua vita in Spagna dove venne a contatto con alcuni matematici arabi apprendendo da costoro le loro scoperte in fatto di numerazioni ed in seguito ne fece una comparazione tra questa e la greco-romana allora in auge nell'Occidente cristianizzato. In seguito Gerberto d'Aurillac venne nominato da Ottone Terzo prima Arcivescovo di Reims e dopo Arcivescovo di Ravenna e da queste importanti cattedre divulgò la propria conoscenza della Matematica e della numerazione " araba " appresa dai Mori di Spagna.

Alla morte di Papa Gregorio Quinto, Gerberto d'Aurillac, sempre per volontà dello Imperatore Ottone Terzo, salì sul Soglio Pontificio diventando Papa con il nome di Silvestro Secondo e mantenne tale carica dall'anno novecentonovantanove fino all'anno mille, l'anno della sua morte.

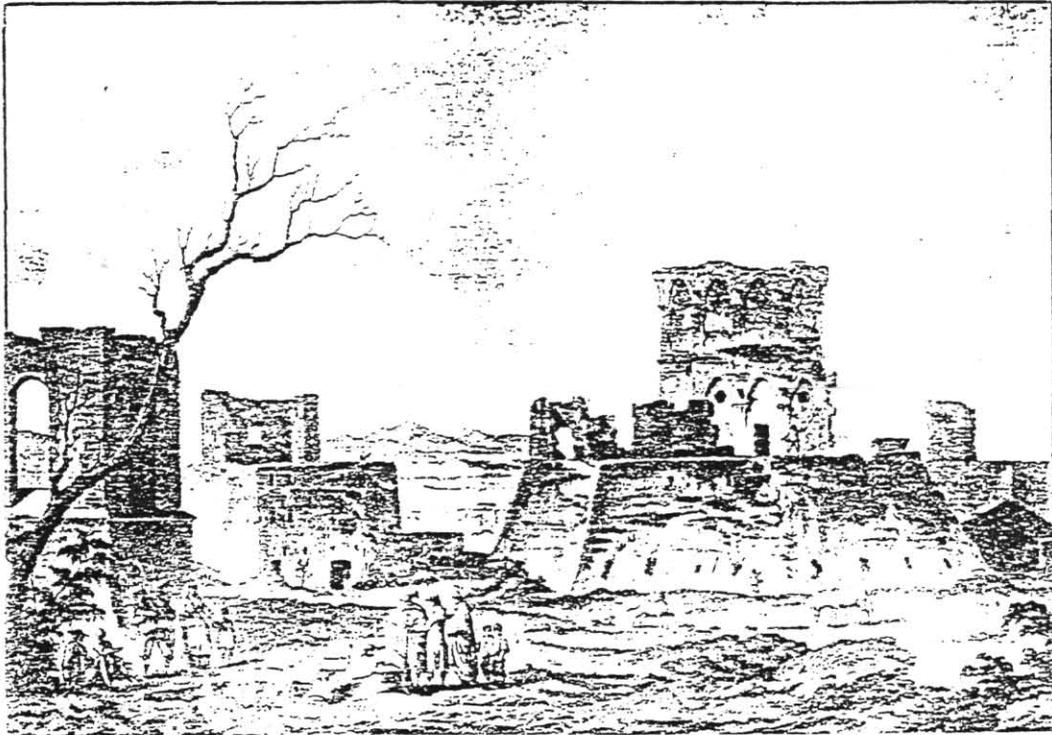
Nulla toglie che Papa Silvestro Secondo, forte della sua autorità e della approfondita conoscenza della numerazione araba la impose nelle chiese costruite durante il suo Pontificato e negli anni immediatamente successivi.

Gerberto d'Aurillac poi Papa Silvestro Secondo fu il primo in Europa ad insegnare la Matematica basata sul " Codice di Algoritmo ".

Due secoli dopo che Silvestro Secondo impose nelle chiese la datazione in numeri arabi, Leonardo Pisano, " figlio di Bonacci ", ed in seguito passato alla Storia con il nome di " Fibonacci ", nell'anno 1202 pubblicò il suo " Liber Abaci " che in seguito venne divulgato tra i mercanti italiani che frequentavano i porti ed i mercati arabi del Mediterraneo ed in seguito, " Fibonacci ", sostenne un raffronto con i matematici al seguito di Federico Secondo di Svevia alla presenza dello stesso Imperatore.

Per quanto concerne il contesto di questa pagina rimando i curiosi o presunti tali alla lettura di tutti quei libri che parlano di Storia e di Matematica.

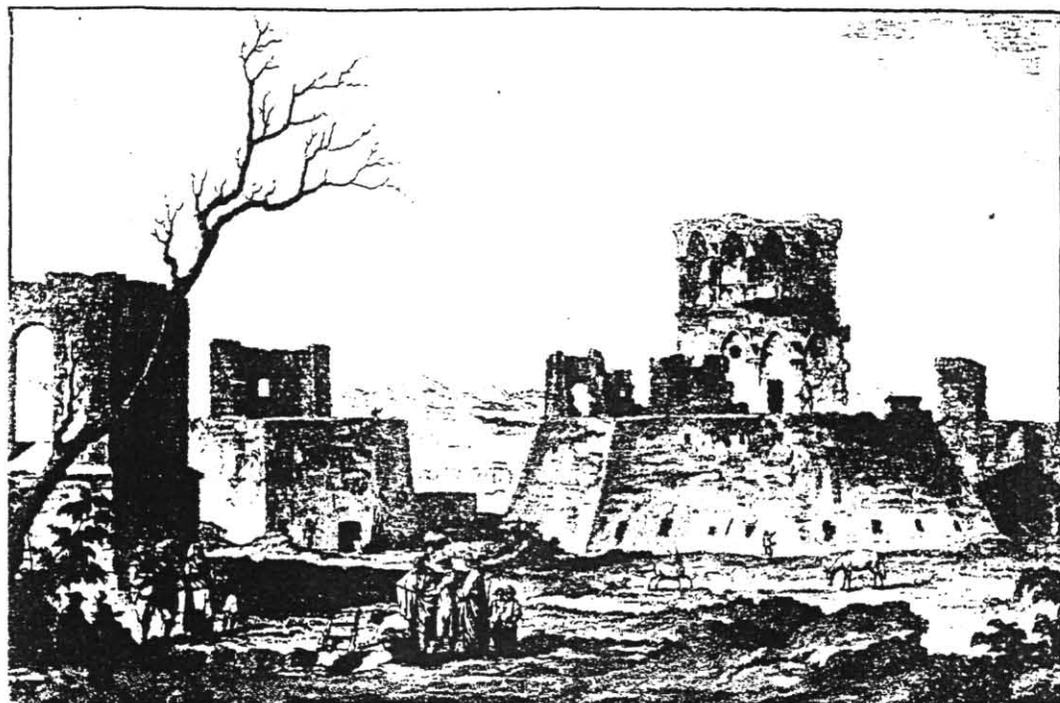
La didascalia sotto la stampa riporta : Veduta dell'interno della fortezza con il castello di Lucera. Incisione di Varin su disegno di desprez da Saint-Non, " Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et Sicilie III 1781-86) ed è tratta da " Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien " di Artur Haseloff. si noti che nella stampa non risultano raffigurate le alte mura Angioine che cingono la fortezza sveva di Lucera mentre risalta sullo sfondo Monte Sambuco.



Il Castello di Lucera

La foto qui sotto riproduce i resti della Torre del castello federiciano di Fiorentino ripresa dalla stessa angolazione del disegno di Desprez . E' ben visibile Monte Sambuco e il cumulo di detriti alla sinistra della Torre non è altro che il cumulo di terra che nasconde i resti della costruzione che nel disegno appare alla sinistra del castello.





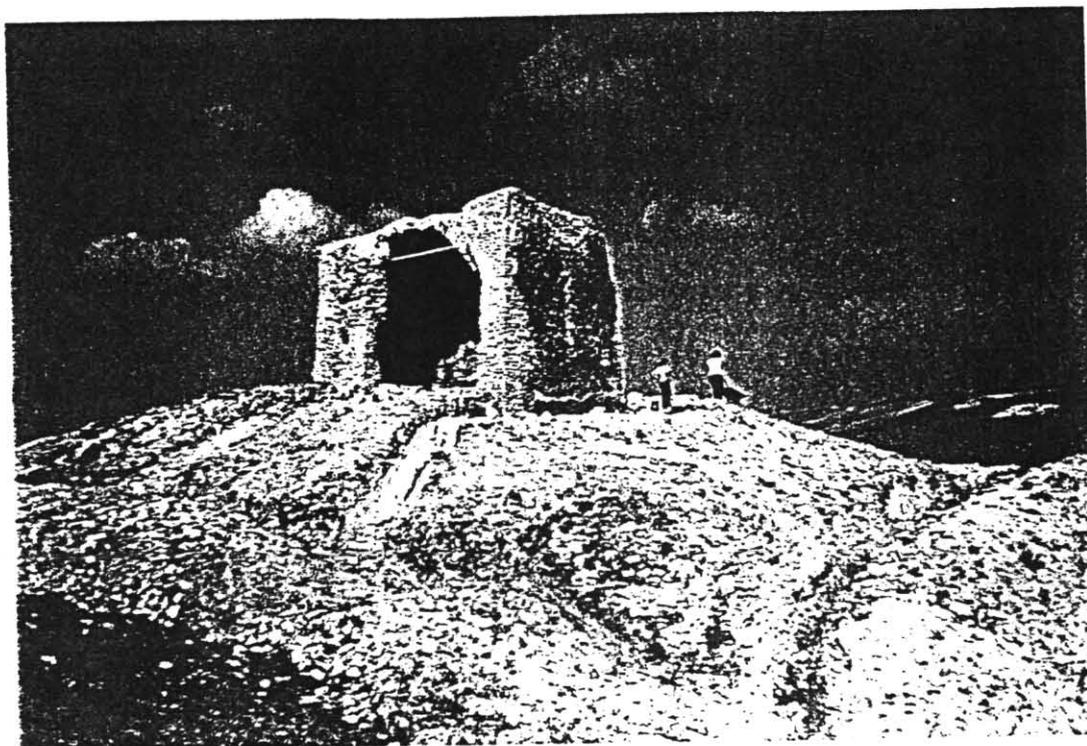
Tav. II - Veduta interna della fortezza. Incisione ricavata da un disegno di J.L. Desprez eseguito nel 1778.

Riproduzione tratta da " Miscelanea di Storia Lucerina ". Secondo volume degli Atti del terzo convegno di studi storici. 1989.

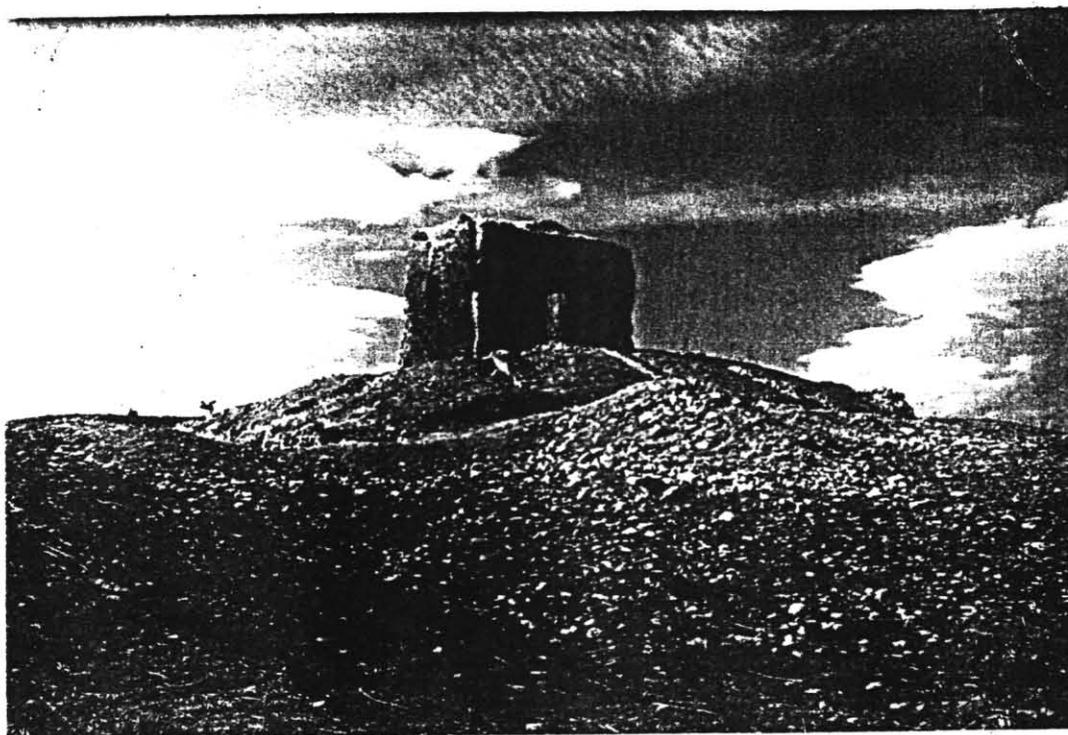
La sottostante fotografia riproduce il " CIARUNCULUM " (Impianto per la raccolta e la conservazione dell'acqua piovana) situato all'interno della fortezza Svevo-Angioina di Lucera.



Vllc)



In queste due fotografie riprese da due diverse angolazioni si evince che il cumulo posto al di sotto dei resti della Torre di Fiorentino nasconde la base del castello fatto costruire da Federico Secondo di Svevia nel 1240 in una stanza del quale, quella chiusa da una " porta di ferro " esalò l'ultimo respiro il tredici dicembre 1250.



Da
"La Gazzetta
nel MEMORANDUM"
del 15/4/1990
pagina n. 10.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50

E' scritta sulla pietra la cronaca annunciata di un delitto dei secoli bui. A lasciarne le tracce qua e là è stata la stessa vittima, l'imperatore Federico II di Svevia, coadiuvato dal figlio Manfredi, prima di soccombere all'assassino. Il cui nome è scolpito appunto sulle antiche mura dell'abbazia cistercense di Casamari, a un tiro di schioppo da Frosinone.

A sostenere la singolare ed esplosiva tesi — che, a distanza di otto secoli, avalla una diversa verità sulla morte del Puer Apuliae — è uno studioso barese, Vincenzo Dell'Aere — bancario di professione, ma appassionato di Federico fin dagli anni verdi —, che dopo aver dato un appetitoso assaggio nel suo libro "Il grido dell'aquila", edito dall'Adriatica — si è deciso ora, una volta messi sotto chiave, circa due anni fa, i "documenti che scottano", a rivelare le sue scoperte, compreso il nome dell'assassino, in un incontro promosso dall'Archeoclub a Villa Romamazzi Carducci.

"Sì — ammette con foga Dell'Aere — l'imperatore non morì a Castel Fiorentino, nel Foggiano, ma a Castel Ferentino, in provincia di Frosinone; la sua morte, inoltre, non fu provocata da dissenteria, come si è sempre sostenuto. Ad ucciderlo fu invece un veleno, l'arsenico, propinatogli da un monaco travestito da donna. Lo Svevo, in virtù della dimestichezza con le pratiche esoteriche, sapeva anche per mano di chi sarebbe stato ucciso e dove sarebbe avvenuto il delitto. Perciò — ha osservato l'oratore — ha potuto scriverlo sulla pietra e tramandarlo a noi perché i posteri potessero conoscere un giorno tutta la verità.

E la "verità" di Dell'Aere è venuta fuori a poco a poco, come i puzzle di un giallo, grazie all'ausilio di diapositive che, partendo dal "tempio laico" di Castel del Monte approdano all'abbazia di Casamari.



«Rivelazioni»
del barese
V. Dell'Aere

Federico di Svevia non abita più là

E così simboli e criptogrammi, decodificati dallo studioso in seguito alla scoperta del codice "udiat" (occhio, in egiziano), sono stati illustrati al folto e attento pubblico. Ed ecco i protagonisti del giallo medievale venuti fuori dalla "lettura" delle pietre, in particolare delle sculture simboliche raffigurate sui capitelli dell'abbazia cistercense. Il mandante? E' papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi. Chi preparò la pozione di veleno all'arsenico? Ugo Borgognoni, un chimico accreditato presso il Vaticano. A portare materialmente la coppa col veleno fu l'abate Giovanni VI in paludamenti muliebri.

C'era un odio incolmabile tra il Papa e l'imperatore, un odio — spiega Dell'Aere — acuito da una vicenda personale: Federico aveva

fatto giustiziare, tagliandolo a pezzi, Orlando De Rossi, cognato del pontefice.

Vincenzo Dell'Aere, comunque, non si è limitato al delitto vero e proprio, ma ha detto altre cose che gettano nuova luce su fatti e misfatti dell'epoca federiciana. A suo dire, il corpo dell'imperatore non è stato sepolto nel Duomo di Palermo, ossia non si trova nell'avello di porfido, accanto a quelli dei genitori, Enrico VI e Costanza d'Altavilla. E il disegno che tracciò il Daniele nel 1782, a conclusione della prima prospezione, non è altro che un falso storico. A sostegno di questa tesi, lo studioso barese ricorda che nella prospezione effettuata l'anno scorso dal prof. Francesco Mallegni, paleontologo dell'Università di Pisa, sono state rinvenute, nell'a-

vello in questione, solo poche ossa e qualche traccia di tessuto; mancano del tutto le insegne imperiali, cioè i sigilli, nonché la spada, la corona e la spilla di perle e rubini da cui lo "stupor mundi" non si separava mai. Dove sono finiti, visto che non potevano dissolversi?

"So io dove si trovano; e li troveremo altri importanti reperti, come la maschera funeraria, un papiro, un cofanetto in rame e cuoio. Naturalmente, per evitare speculazioni, appropriazioni indebite e incursioni di tombaroli, non rivelo il luogo preciso della sepoltura. Perché gli scavi dovranno essere condotti con la serenità dovuta e nella massima discrezione, dopodiché esibiremo alla stampa le prove. Certo, abbiamo bisogno di uno sponsor, ma la spesa prevista non dovrebbe spaventare nessuno: si aggira sui trenta milioni."

Ma Lei non ha paura di commettere passi falsi, di prendere lucciole per lanterne?

"Le lanterne le hanno prese gli altri. Sono sicuro dei fatti miei. E poi, ripeto, la verità è scritta sulle antiche mura. A partire da Castel del Monte, dove interpretai i primi criptogrammi celati in taluni simboli".

Castel del Monte?

"Sì, quel castello è la summa delle conoscenze scientifiche, ed esoteriche, di Federico: è una sorta di enciclopedia di pietra, dello scibile umano dell'epoca. E l'imperatore si è servito della pietra — che nel linguaggio sufi significa conoscenza — per tramandare ai posteri un certo messaggio. E quel messaggio viene finalmente alla luce. Ci sono voluti otto secoli, ma non è mai troppo tardi per dare picconate alla Storia, specie quando è in ballo la verità".

Fin qui, però, Dell'Aere ha seminato più curiosità che prove. Le prove, le aspettiamo.

Vinicio Coppola

ni P
libr

soci
Que
fred
go r
terr
«la
alla
stes
tell
ria
nuc
un
ter:
tar:
di
sta
app
inv
nel
cor
me
Mc
te

Lu
pi

se
me

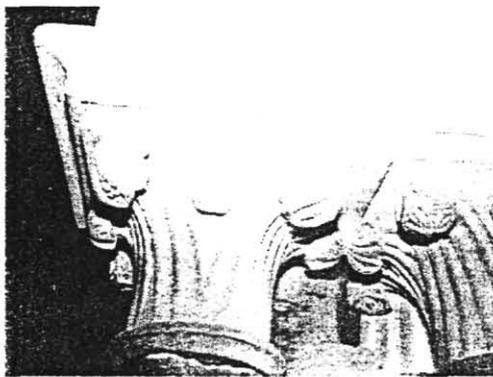
ch
cu
nu
lis
co
l'c
Di
ta
dt
ar
er
la
st
«l
n
ti
a:

Federico... secondo... loro

di Severino Carlucci
TORREMAGGIORE. Ogni giorno se ne inventa una nuova e la si inventa in un modo che dà ragione alla vecchietta della favola che non voleva morire perché, diceva, ad ogni giorno che trascorrevva imparava un'altra cosa in più. Passi pure "l'impar condicio" che ha tappato la bocca alla cosiddetta stampa minore nella scorsa campagna elettorale. Passata l'esultanza per la vittoria e lo sconforto per la sconfitta resta da raccomandare ai vincitori di tenere fede al loro programma ed ai vinti di esercitare un adeguato controllo e ad entrambi di rivedere una disposizione di legge in fatto di stampa nel corso dello svolgimento delle competizioni elettorali che penalizza l'informazione a livello locale circa la propaganda elettorale da parte dei candidati del luogo e gratifica la grande stampa che dalle proprie colonne anticipa i vari telegiornali i cui contenuti trasmessi somigliano di più a dei bollettini sui morti ammazzati che a cronache di vita quotidiana di gente comune.

Nel corso della scorsa campagna elettorale, otto giorni precedenti il voto, si è letta sulla Gazzetta del Mezzogiorno la notizia secondo la quale l'Imperatore Federico Secondo di Svevia non sarebbe morto di dissenteria nel suo castello di Fiorentino situato al centro della diruta città posta ad otto chilometri da Torremaggiore ma sarebbe morto avvelenato a Ferentino, un centro situato ad una diecina di chilometri da Frosinone per mano di un monaco travestito da donna e su ordinazione del Papa pro-tempore e che, aggiunge l'articolista della Gazzetta, l'autore di questa "novità" storica sostiene che lo stesso Imperatore Svevo non sia più

sepolto nella cattedrale di Monreale ma in un luogo segreto che soltanto lui conosce e che svelerà quando le condizioni lo permetteranno. Non bastava la guerra a furia di carta bollata tra Lucera e Torremaggiore per il possesso dei ruderi di Fiorentino e di conseguenza lo sfruttamento ai fini storici, archeologici e turistici del luogo dove Federico Secondo morì la notte di Santa Lucia dell'anno 1250 ci voleva anche la versione fuorviante sostenuta da Vincenzo Dell'Aere nel suo libro "Il grido dell'aquila" e nelle conferenze ed interviste che a detta dell'articolista sono servite all'autore di "seminare



più curiosità che prove". Così come per Gerione, la località Appula dove nell'anno 217 a.C. vi si rinserrò il cartaginese Annibale tallonato da Quinto Fabio Massimo detto "il Temporeggiatore", chi la ubica presso Casalcalenda, chi presso Cerignola, chi presso Casalvecchio e chi presso Carlantino, così come per Canne dove Annibale inflisse ai romani la più dura sconfitta militare della loro storia; chi la pone nell'alta valle del Celone e chi, addirittura, nel luogo ora occupato dall'invaso della diga di Occhito, così, adesso, anche il sito dove morì Federico Secondo di Svevia.

Ferentino, ammesso che nel

1250 già esisteva come entità urbana, fin dall'epoca della costituzione del Regno delle Due Sicilie avvenuta nel 1130 per volontà di Ruggero Secondo "il Normanno", apparteneva allo Stato Pontificio e gli appartenne fino alla presa di Porta Pia e lo stesso vale per l'Abbazia di Casamari, costruita sul luogo dove abitava Mario, il generale ed uomo politico della Roma repubblicana antagonista di Silla, ubicata al confine tra i due Stati ma sempre in territorio pontificio. In questa Abbazia, famosa in tutto il mondo per la sonorità del suo organo e per l'erboristeria praticata dai suoi frati, in uno dei

capitelli che ornano uno dei lati esterni del chiostrino, vi si vedono scolpite tre teste umane non più alte di cinque centimetri una delle quali raffigura Federico Secondo e le altre due: Pier delle Vigne e l'Abate pro-tempore che le commissionò allo scultore e se Federico Secondo vestì l'abito Cistercense in quella Abbazia poté

farlo soltanto quando era ancora in vigore il Trattato di San Germano e non nel 1250, quando, scomunicato per la seconda volta e braccato da ogni parte, nell'intento di ricongiungersi ai suoi fedeli Saraceni di Lucera, venne bloccato sino alla morte nel suo castello di Fiorentino. Quali segni, poi, può aver lasciati nelle pietre di Castel del Monte Federico II considerato che non fu opera sua?

(Nella foto una colonna del monastero cistercense di Casamari con la testa di Federico II)

A Manfredonia protesta per la sanità

di Michele Cosentino
MANFREDONIA. Nella seconda decade del mese di aprile il personale del Presidio Ospe-

"Si premette che le cause dell'agitazione non sono né sconosciute né disconosciute da parte della Direzione che, sino-

osservato, a questo punto, che l'istituzione di un pronto soccorso autonomo compete esclusivamente all'Ente Regione e non

IV DI

Oggetto:
trazione dell- CHE gli
striali di t
adottati cor
ai sensi di l
nale e vi re
dalla data cDurante
sono prend
le loro osse
sivi 30 giorn
Il presen
giorni all'A
C.so Gariba
Lucera, li

Soc

Po

l'

INF

FOGGIA."E
ta importante
di una invers
Sono enorme
to". Così il Pre
vincia, prof. A
ha commentat
ta dalle Ferro
Sindacati (Filt
la "migliore uti
frustrature fe
sorse profess"Da molto
guito il Presi
registravamo
dicali sconfi
passi indietro
un passo in a
grande sforzo
cati e l'impegr

X)

Ma le cose non stanno così; per cui l'apertura di punti di vendita di largo e generale consumo in modo da degli operatori

La sua drammatica fine raccontata in occasione del gemellaggio tra i Lions di Andria e L'Aquila

ANDRIA - La drammatica fine della dinastia Sveva, così legata alla storia di Castel del Monte, è stata rievocata dal prof. Petrarolo in un suo studio. Questo è stato oggetto di conversazione in occasione dell'incontro fra i Lions Club de L'Aquila e Andria. Abbiamo visto la volta scorsa qualche stralcio di questo studio. Concludiamo oggi la storia della dinastia Sveva. Riprendiamo la narrazione del prof. Petrarolo dal punto in cui si era diffusa la voce che i figli di Manfredi erano morti.

«Si sapeva chiaramente delle due figlie di Re Manfredi: Costanza, figlia della prima moglie Beatrice di Savoia, citata da Dante nel canto III del Purgatorio, era andata sposa all'infante Pietro III d'Aragona; e Beatrice, figlia di Elena D'Epiro, condotta dapprima al Castel dell'Ovo a Napoli (risulta infatti in un elenco di prigionieri del Castello, datato il 5 marzo 1272) e liberata il 1284, dopo diciotto anni di prigionia, durante la guerra del Vespro, sposava poi a ventiquattro anni Manfredi, figlio del Marchese di Saluzzo. I figli maschi, invece, Enrico, Federico ed Enzo (chiamato quest'ultimo anche Anselmo) erano in tutta segretezza relegati nel Castello di S. Maria del Monte (il nostro Castel del Monte) insieme con i cugini Corrado, Conte di Caserta, e Don Arri-

Nelle sale di Castel del Monte i 'fantasmi' della dinastia Sveva

go di Castiglia.

«Quel luogo, che era il simbolo del Potere imperiale Svevo, la superba residenza di caccia del grande Federico II, per ironia e crudeltà della sorte, diveniva tetro carcere, ospitando, ma in catene, i suoi discendenti, vigilati da ben trenta «servienti», comandati da un Milite Castellano, assicurati dalle bertesche di vedetta sulle torri ottagonali e dalle inferriate, poste per l'occasione alle belle e stupende bifore. Dice E. Horst: «Il destino della famiglia di Manfredi è uno dei capitoli più penosi nella storia dello sterminio «del seme e degli eredi del babilonense...». Elena morì dopo cinque anni di carcere; tre dei suoi bambini crebbero in una segreta di Castel del Monte, completamente isolati dal mondo, alla catena come gli animali... continuarono a vegetare, reclusi e malati, e neppure il trasferimento a Castel dell'Ovo di Napoli, avvenuto dopo trent'anni; portò sollievo alla loro disperata condizione».

«I documenti, e ve ne sono a sufficienza rilevati dai Registri angioini e riportati sia dal

Del Giudice, che dal Merra e dal Cafaro, parlano di questa dolorosa e disumana presenza. Che non si sapesse nulla della loro esistenza è testimoniato dal fatto che la sorella maggiore Costanza, andata sposa, come ho detto a Pietro III d'Aragona, era ritenuta l'unica erede sveva (per mancanza di prole maschile) come riferisce Nicola Speciale nella sua «Historia sicula». Della presenza degli imperiali prigionieri in Castel del Monte si parla finalmente in un rescritto del 1291 del Re di Napoli Carlo II d'Angiò (il Cafaro lo rileva dal Capasso); e, in maniera ancora più chiara, in un documento del 13 giugno 1294 da Barletta, con il quale lo stesso Carlo, resosi conto della vita stentata che conducevano i prigionieri, stanziava la somma di un tari al giorno per il vitto e due once e mezza d'oro per i vestiti occorrenti a ciascun prigioniero. E poiché non si era provveduto adeguatamente, Roberto d'Angiò, Conte di Provenza e Duca di Calabria, che succederà al padre Carlo il 1309/ intervenne più volte per garantire la vita dei prigionieri e per sollecitarne la liberazione.

«Ma dati gli scarsi risultati, con lettera del 6 maggio 1298 indirizzata al portolano Enrico di Ervilla, segretario e procuratore di Puglia, dichiarava: «È cosa indecorosa per l'onorevole regio se dovessero perire per mancanza di alimenti, che date per ordine della Curia devono ricevere, i figlioli di Manfredi Principe di Taranto e il Conte di Caserta detenuti in catene nel Castello di Santa Maria del Monte, bastando loro il carcere e la macerazione che essi hanno sofferto da lungo tempo. Pertanto ordiniamo e severamente comandiamo che agli stessi prigionieri si dia subito il vitto loro assegnato, secondo quanto stabilito dalla Curia...».

«Lo stato pietoso dei prigionieri è fatto rilevare dal Del Giudice: «Essi sono tenuti in ceppi. La frase indica che questi infelici avevano doppie catene ai piedi, e dovevano essere catene massicce. Impe-

roccchè documenti... ci dimostrano che i prigionieri di stato erano tenuti con doppi ferri ai piedi e con landoni, cioè catene di grosso calibro». Si ha il testo di alcune lettere, con le quali Roberto ingiun-

geva al «milite Castellano del Castello di S. Maria del Monte». Giovanni Picicco, di consegnargli i prigionieri. Finalmente il 30 luglio 1299 egli inviava il fedele milite napoletano Giovanni di Nonno a Castel del Monte perchè rilevasse i prigionieri e li conducesse a Napoli; ordinava anche al Picicco di provvedere agli animali e a quanto necessario per il viaggio. «Mi piace riportare, a proposito un brano del Cafaro: «Questa volta l'ordine giunse e fu eseguito. Gli ultimi Svevi, che erano entrati bambini in Castel del Monte, ne uscivano invecchiati poco più che trentenni, ancora e sempre in catene. Quanto lungo e doloroso dovesse essere il tragitto dalla rocca murgesa alla città partenopea per codesti avanzi di uomini, non assuefatti alla libera luce del sole, meno ancora al faticoso cavalcare! Comparvero gli affranti prigionieri alla presenza del secondo Carlo, non meno del primo crudele ed inesorabile. Egli, pago d'essersi accertato di persona che gli odiati Svevi erano pressochè distrutti, li fece ricacciare in prigione, questa volta negli umidi sot-

terranei di Castel dell'Ovo, affidandoli alla custodia di Goffredo di Rumiliaco. E così Enzo, il più giovane, si spense tra il 1300 e il 1301, Federico riuscì ad evadere da Castel dell'Ovo, gettandosi a nuoto, e vivendo di stenti e di miseria sembra, prima in Inghilterra, poi in Egitto dove forse morì.

«Rimaneva in Castel dell'Ovo il primogenito Enrico, ormai cieco ed inebetito dalla lunga prigionia, morendo tardi il 31 ottobre 1318, nello stesso castello dove era nato 56 anni prima! Ne aveva trascorsi ben cinquantadue in carcere! «Soltanto allora - dice il Cafaro - si compiva il tragico fato svevo; soltanto allora scompariva l'ultimo discendente Hohenstaufen».

Dunque finiva ingloriosamente la stirpe del Puer Apuliae, dello «Stupor mundi!» Dante Alighieri, devoto ammiratore della potenza Sveva, che aveva celebrato nel canto XIII dell'Inferno Federico II, attraverso la dichiarata fedeltà di Pier delle Vigne; che aveva riscattato nel canto III del Purgatorio Manfredi scomunicato sotto le grandi ali della misericordia di Dio; che aveva sublimato nel canto III del Paradiso Costanza Imperatrice attraverso la dolcezza mistica di Piccarda Donati; certamente non doveva conoscere questi risvolti dolorosi della Storia Sveva.

vedere precisazione nelle pagine seguenti

X)

co tra Ungheria, Napoli e Avignone. Tre poteri egualmente angioini, ma in contrasto per motivi vari: di successione al trono d'Ungheria e di Puglia; interessi economico-politici tra Napoli e Avignone; e di *querelles*, in fatto di fede (come si vedrà), tra Avignone e alcuni ordini religiosi.

Carlo Roberto I' (Caroberto), fu riconosciuto re d'Ungheria e di Croazia solo dopo la morte di Andrea III, ultimo discendente degli Arpad. Stando a suo padre, Carlo Martello, e secondo Dante, avrebbe dovuto invece salire sul trono del regno di Puglia e non d'Ungheria. A sua volta, Carlo Martello, come figlio di Maria d'Ungheria, coronato re d'Ungheria nel 1292, non prese mai possesso effettivo di quel regno.

I torti subiti dal figlio, Caroberto, furono questi: alla morte di Carlo II lo Zoppo, la successione del Regno di Puglia, invece che al figlio primogenito di Carlo Martello, Caroberto, fu data al fratello di Carlo Martello, Roberto, secondo quanto era stato già da anni stabilito fra Carlo II e Bonifacio VIII. Ovvio l'avversione di Dante nei riguardi di Bonifacio VIII nel servirsi dei presunti inganni subiti dal figlio del suo grande giovane amico, Carlo Martello.

Comunque sia, una certa ruggine doveva esserci tra zio e nipote: tra Caroberto re di Ungheria e Roberto d'Angiò, "re da sermoni" (Dante).

Caroberto fu assunto al trono di Ungheria soltanto nel 1307 dopo la morte di Andrea III, ultimo discendente degli Arpad. Piuttosto remota la data (1301) della designazione *in pectore* da parte di Boni-

Da questa pagina riprodotta dal Primo volume di " Miscelanea di Storia Lucerina " in una relazione presentata dall'Illustre Professore Pasquale Soccio si deduce che il Roberto d'Angiò citato nell'articolo sul carcere di Castel del Monte non era né Conte di Provenza, né Duca di Calabria e nettamente figlio di quel Re Carlo Carlo Secondo d'Angiò che si macchiò d'infamia distruggendo per avidità la colonia Saracena di Lucera nell'agosto dell'anno 1300.

Il primogenito di Re Carlo Secondo d'Angiò, Filippo, Principe di Taranto che non successe al Padre sul trono di Napoli per precedenti accordi presi tra lo stesso Re Carlo ed il Papa Bonifacio Ottavo, fu quel Principe angioino che nel 1300 si presentò con tutto il suo seguito in San Severo — come riporta l'Egidi nella sua " Storia diplomatica dei Saraceni di Lucera " — e che comprò, senza pagarla, una forte quantità di derrate alimentari da cittadini di San Severo, Torremaggiore e Cantigliano per cui, citato in giudizio dagli stessi fornitori, venne obbligato a rimborsarli l'anno successivo.